

Un freddo da lupi

Maurizio Moretti

Ploff... ploff... ploff... ploff... il rumore del rubinetto della cucina che perdeva risuonava in tutta la casa; per Antonio era diventato un'ossessione: aveva già telefonato due o tre volte all'idraulico, ma... niente da fare; promesse di venire, di riparare, magari domani, senz'altro... ma il rubinetto era ancora lì, impertinente a far sentire il suo ploff ingigantito dal silenzio della casa isolata.

«Aspetterò ancora domani - si disse Antonio - e il signor idraulico non verrà, l'andrò a prendere personalmente in officina». Rassicuratosi, si mise a scrutare il cielo bianco di un bianco astrale, percorso da gelidi venti orientali.

La sera del venerdì il vento cadde improvvisamente e cominciò a nevicare: cadeva lenta la neve, maestosa, a fiocchi grandi, candidi... sembrava non avere fretta...

In paese erano tutti contenti: finalmente la neve! Mai, come quell'anno, si era aspettata tanto e invece sempre pioggia, nebbia, vento specialmente; ora la grande attesa era finita, Sua Maestà la Neve faceva il suo ingresso trionfale ed era giusto così e Giulio avrebbe potuto giocare insieme con gli altri bambini a pallate e si sarebbe potuto accendere con più gusto il camino, mentre il paesaggio fuori era tutto bianco ed immacolato; così almeno pensava Antonio tornando a casa dalla sua bottega di artigiano.

E poi, essere in Germania e non avere la neve era il colmo, pensava; addirittura al suo paese in Umbria era nevicato e in Germania no... insomma non sembrava una cosa giusta; tornò a casa contento, senza ombrello e senza mettere il cappuccio della giacca a vento; voleva sentirla la neve, sulla testa, sul viso, sulla barba, voleva avere un rapporto diretto con la bianca visitatrice.

Si trovava ormai da quasi dieci anni in Germania; aveva lasciato il suo paesino umbro quasi con odio: vi si sentiva soffocato, spiato, voleva orizzonti più vasti ed invece... per colpa di una bella biondina si era ritrovato ancora una volta in un paesino sperduto e addirittura in una casa fuori dal paese, in pratica, quindi, isolato due volte: guardato all'inizio se non con diffidenza, almeno con curiosità dai placidi bavaresi; poi, pian piano, si era fatto benvolere da tutti: la sua calma, la sua comprensione, la sua tolleranza gli avevano procurato l'amicizia di tutti e anche la sua bottega di calzolaio era frequentata più da amici che da clienti.

Intanto aveva preso a nevicare fitto e Antonio non vedeva l'ora di arrivare a casa, dalla sua Dagmar e dal piccolo Giulio. «Domani lo porterò in collina con la slitta, al diavolo la bottega!» e rideva tra sé e sé, mentre la barba bianca di neve lo faceva sembrare un

curioso folletto, uguale a uno di quelli che si diceva popolassero la foresta intorno al villaggio.

La casa si trovava all'estremità del paese, completamente isolata; unica vicina era la vedova Margot che abitava un villino a circa cento metri di distanza, in prossimità del bosco; entrato, Antonio sentì subito il gradevole tepore del fuoco: Dagmar aveva acceso il camino, Giulio era davanti al televisore; con lui Antonio si era riproposto fin dall'inizio di parlare italiano, magari infiorato con frasi dialettali umbre e Giulio era stato bravo: con la mamma parlava tedesco ma con lui riusciva ancora a parlare italiano con la dolce, parlava tedesco, lenta inflessione umbra.

«Papà, la televisione dice che continuerà a nevicare anche nei prossimi giorni, è bellissimo!» esclamò il bambino con gli occhi ridenti.

«Dieci anni ed è già un piccolo uomo - pensava Antonio - comincia anche ad assomigliarmi un po'». Un saluto alla bella Dagmar, un bacio e un affettuoso rimprovero: «Mi bagni tutta, togliti prima la giacca, sei pieno di neve» e poi un po' a giocare con Artaserse, il vero padrone di casa, un buffo incrocio tra un persiano, un angora e chissà che cos'altro ancora che, naturalmente, si era piazzato davanti al camino.

La cena passò in allegria. Antonio fece una scorpacciata di crauti e *Kartoffeln* di cui andava matto e poi, abbastanza presto, andò a coricarsi con la promessa a Giulio di una bella slittata il mattino presto e con un'ultima imprecazione al rubinetto e all'idraulico.

Si svegliò di soprassalto nel pieno della notte. Tese l'orecchio: era tutto silenzio! Perfino il rubinetto non gocciolava più. Si alzò senza far rumore e si avvicinò alla finestra, continuava ancora a nevicare senza posa. Ormai la coltre doveva essere alta diversi centimetri; dette un'occhiata al bosco vicino alla casa; era una notte irreale, magica, silente. Una notte così non la ricordava da anni e gli venne in mente una notte simile, nel suo paesino umbro, tanti anni addietro.

Era in compagnia di amici e aveva giocato a biliardo tutta la notte; usciti dal bar, o meglio buttati fuori dal padrone che voleva andare a dormire, era rimasto in strada a guardare le stelle insieme ad Andrea, uno dei suoi amici più cari. Il contrasto tra il locale pieno di fumo e l'aria fresca lo aveva quasi stordito e in più... il silenzio della notte.

Non c'era né tempo, né voglia di andare a dormire e allora si filosofeggiava:

«Guarda quante stelle in cielo - diceva Andrea, parlando a bassa voce - chissà se domani notte rivedremo le stesse stelle o se saranno altre... quante stelle riusciremo a vedere nella nostra vita?».

Ed intanto, davanti a un muretto, la faccia rivolta verso il firmamento stellato, liberava la vescica dalle tante ore in cui era stata costretta al bar. Ed il liquido fumava nella notte fredda, perdendosi tra i mille segreti della terra.

Lentamente Antonio tornò a letto: si era intirizzito e non riuscì più a riaddormentarsi fino al mattino.

Era nevicato tutta la notte, ormai erano diversi centimetri e continuava a fioccare: mentre beveva il caffè accese la radio, si erano verificati diversi incidenti d'auto. Le previsioni del tempo annunciavano ancora nevicata. Antonio aveva la giornata davanti a sé e si ricordò che aveva promesso a Giulio di portarlo in collina con la slitta.

«Al diavolo l'idraulico, aspetterò ancora un paio di giorni» pensò Antonio. Dagmar si era alzata, luminosa nella sua bellezza. In fondo era ben valsa la pena emigrare e vivere all'estero per amor suo!

«Cosa pensi di fare oggi con questo tempo?» chiese nella sua dolce inflessione da straniera.

«Credo che uscirò con Giulio e la slitta. Andremo in collina!» rispose deciso Antonio.

«State attenti! - replicò Dagmar - La neve continua a cadere e comincia a essere troppa».

Antonio rise: «Non aver paura! L'abbiamo aspettata tanto e ora ce la vogliamo godere».

Fu una bella mattinata. Faceva bene vedere Giulio così allegro; il freddo e l'eccitazione gli colorivano le guance e per Antonio vedere il figlio così era un balsamo per lo spirito.

Si incamminarono di nuovo verso casa, facevano fatica a camminare da quanto era alta la neve; passarono attraverso il bosco e a Antonio sembrò di vedere delle ombre. «Saranno animali affamati spinti in basso dalla neve» pensò ed affrettò inconsciamente il passo. Nevicava intensamente ormai da due giorni e Antonio provava un vago senso di apprensione; si ripropose di sentire con attenzione il bollettino del tempo e, insieme ad uno scatenato ed allegro Giulio, ritornò verso casa.

La sera ci fu una breve interruzione dell'energia elettrica; ma venne subito riattivata e tutta la famiglia davanti al televisore apprese che l'indomani, per ordine delle autorità, scuole, fabbriche e uffici sarebbero rimasti chiusi.

Dagmar si affacciò alla finestra. Continuava a nevicare senza posa, quasi con violenza adesso: «Bisognerà liberare l'uscio di casa, altrimenti domani rimarremo chiusi dentro, se continua così» disse e gettò un'occhiata all'interno del bosco che circondava la casa. Le parve di sentire come un fruscio e di vedere delle ombre muoversi; in qualche modo un oscuro senso di apprensione le prese il cuore, un qualcosa di indefinito, ma faceva paura; si rivolse ad Antonio con un tono che tradiva apprensione:

«Pensi che durerà ancora molto così? Dovremo anche procurarci del cibo».

«Beh, sai la radio ha detto che continuerà ancora per un po' ed un miglioramento non è ancora in vista» rispose Antonio.

«Antonio, sai, sono un po' inquieta».

«Ma no, sciocchina - rispose Antonio abbracciandola - siamo in Germania, è inverno, è naturale che nevichi e quanto al cibo, abbiamo nel capanno un prosciutto intero e una forma di formaggio portato dall'Umbria; per un po' di tempo possiamo andare avanti». Ma in fondo al suo cuore anche lui sentiva nascere un vago senso di disagio.

Il terzo giorno furono costretti in casa da una furiosa nevicata: Antonio liberò l'ingresso dalla neve e si spinse fino al capanno per prendere prosciutto e formaggio. In casa era finita la frutta, ma mangiarono un bel piatto di pasta: anche per Artaserse c'era ancora un po' del cibo in scatola.

L'alba del quarto giorno li trovò intirizziti nella casa fredda: ci furono molte interruzioni della corrente elettrica, ma nel pomeriggio ne fu ripristinata l'erogazione e poterono sentire la radio: furono avvertiti che la linea telefonica era interrotta, dal momento che alcuni pali erano crollati per il peso della neve; in ogni caso si raccomandava di razionare l'energia elettrica e le scorte di cibo; era la peggiore tempesta di neve mai accaduta a memoria di uomo; di miglioramento nelle condizioni del tempo, nemmeno a parlarne.

La sera andò via la luce. Definitivamente. La casa piombò in un buio angoscioso.

La mattina del quinto giorno Antonio uscì a spalare la neve che ostruiva l'ingresso della casa; per la prima volta notò con apprensione delle orme di animali relativamente fresche, nei pressi del capanno. Si ripromise comunque di non parlarne né con Dagmar, né con Giulio.

Improvvisamente si ricordò della vedova Margot, che abitava l'unica casa relativamente vicina alla loro: «Andrò a trovarla per vedere se ha bisogno di qualcosa» pensò e si incamminò nel turbine di neve verso la casa della vicina.

La forza della tempesta era, se possibile, ancora aumentata; era diventato molto difficile camminare poiché le scarpe affondavano nella spessa coltre bianca. Passando davanti al bosco, Antonio sentì ancora gli ululati del giorno precedente e provò una subitanea angoscia. «Questi sono lupi e sembrano più vicini ora» pensò e si diresse, accecato dalla neve, con maggior fretta, verso l'abitazione della signora Margot.

Era in casa, atterrita e all'inizio non voleva nemmeno aprire la porta.

«Ha sentito, Antonio, queste urla?» chiese con apprensione non appena, riconosciuto, lo aveva fatto entrare. Io sono vicina alla foresta, mi fanno l'assedio queste luride bestiacce. Tutta la notte le ho sentite, mi è parso addirittura di vederle alla finestra... ho paura, mi aiuti!».

Antonio tranquillizzò la vecchia: «Perché non viene a stare con noi? - le chiese - qui, da sola, con questa tempesta, non è piacevole. Venga da noi, le prepareremo la camera degli ospiti, almeno fino a quando durerà questa tempesta. Dagmar sarà contenta». La Signora Margot scosse il capo: «Grazie, è molto gentile da parte sua Antonio, ma non posso accettare. Da quando è morto mio marito, non ho mai passato una notte fuori da questa casa; stando qui mi sembra ancora di averlo vicino e se venissi con voi, mi parrebbe quasi di abbandonarlo... no, grazie, ma resto qui. Del resto, non durerà ancora a lungo».

Le sue parole furono accompagnate da un sordo brontolio, da un ululato vicino. Antonio balzò alla finestra, ma senza vedere nulla. Voleva tornare a casa. Si faceva buio

e, pur senza ammetterlo, cominciava ad avere una sensazione molto simile alla paura. Si assicurò che la vedova Margot si fosse tranquillizzata, che avesse provviste. «Domani le porto un po' di latte e frutta» e dopo averle raccomandato di sbarrare bene la porta, si accomiatò.

Non riuscì a chiudere occhio tutta la notte: alla neve si accompagnavano forti raffiche di vento; stava cominciando il sesto giorno di tormenta. In vita sua Antonio non aveva mai visto nulla di simile.

La mattina cominciò a preoccuparsi del riscaldamento: senza energia elettrica, la casa era diventata gelida e solo il camino dava un po' di calore, ma la legna era quasi finita. Pensò di recarsi al capanno a prenderne un po'. Uscì di casa spingendo a fatica la porta di nuovo semi-ostruita dalla neve che aveva raggiunto e coperto le finestre del piano terra.

Le vide subito: orme di animali, fresche, numerose, non ancora del tutto ricoperte dalla neve. Erano orme di lupi, senza dubbio, e si dirigevano prima verso il capanno e poi, fatto un breve cerchio, verso la casa della signora Margot. Il cuore di Antonio cominciò a battere forte: aprì la forte porta di quercia del capanno, prese una accetta e si incamminò con circospezione verso la casa della vicina.

Il silenzio era irreale, il vento era calato di intensità. Antonio era come immerso in una luminosità fosforescente, lattiginosa, asettica: notò con sollievo che la di casa della vicina sembrava chiusa. Si avvicinava lentamente, accecato dal bianco della neve. All'improvviso un'ombra gli si parò davanti, d'istinto roteò intorno a sé l'accetta e l'ombra, con un ringhio spaventoso, si dileguò. Antonio si avvicinava alla casa... poi vide il vetro rotto. Stretto dall'angoscia guardò all'interno dell'abitazione: si vedeva poco, ma gli parve di scorgere una massa scura in terra. Si fece coraggio, entrò dopo aver liberato la finestra dal vetro restante e vide quello che in fondo già sapeva; in terra, supina, quella che un tempo era stata la Signora Margot giaceva in un informe ammasso di carne a brandelli: i lupi dovevano aver avuto veramente molta fame!

Atterrito, sconvolto, Antonio si precipitò fuori dalla casa: aveva l'impressione che mille occhi lo seguissero; brandiva l'accetta roteandola senza posa intorno a sé, accecato dalla neve, urlando frasi sconclusionate; ogni tanto sentiva vicino un sibilo, un soffio animalesco... si precipitò verso la casa. Fece appena in tempo a chiudere la porta che questa venne investita da un urto sordo, violento.

«Giulio - urlò con tutta la voce - Dagmar, presto correte... chiudete tutti gli scuri delle finestre presto!!».

Il bambino e la moglie si precipitarono e la casa piombò nel buio più completo; Artaserse, rannicchiato sotto il tavolo, miagolava sommessamente.

E sulla casa di Antonio, isolata, fredda, buia casa di Antonio, piombò all'improvviso la notte degli incubi.

La famiglia era riunita nel salone. Al centro della stanza Antonio aveva acceso il camino con il poco legno ricavato da alcune seggiole e sgabelli; la luce era data da un paio di candele; di andare a prendere la legna nel capanno, non era nemmeno il caso di pensarci. Antonio faceva mentalmente il punto della situazione che sembrava disperata, cominciava ormai il settimo giorno di isolamento. Erano senza energia elettrica, in pratica senza riscaldamento, tagliati fuori dal resto del mondo, con provviste limitate ad ancora un paio di giorni. Artaserse non miagolava più, sembrava stesse molto male. Dagmar era sconvolta, percorsa da un continuo tremito nervoso, con gli occhi sbarrati faceva attenzione a ogni rumore che provenisse dall'esterno; Giulio appariva abbastanza sereno, ma Antonio vedeva lo sforzo che faceva per non piangere, per sembrare un piccolo uomo.

Poi cominciò l'attacco dei lupi: improvviso, determinato, violento.

Si scatenò prima contro la porta, che resistette bene, poi contro le finestre chiuse: si udivano colpi in rapida successione, come se si buttassero a corpo morto contro l'ostacolo. Allora una grande calma scese su Antonio, stringendo l'accetta, diede il grosso coltello da cucina alla moglie e un bastone con la punta acuminata a Giulio.

«Coraggio - disse con voce ferma - le imposte sono robuste e terranno. Non abbiate paura, non riusciranno ad entrare».

Abbracciò Dagmar e Giulio, cercando di tranquillizzarli e si mise in serena posizione di attesa. La notte si srotolava lenta, le ore passavano pigre, scandite dai sordi rumori dei corpi dei lupi lanciati contro la casa e passarono lenti i minuti: la vita di tre persone ed un gatto era legata alla resistenza dei legni di porte e finestre.

Cominciò il settimo giorno. Giulio si era addormentato e arrivò la luce, cominciò a entrare il bianco della neve, sempre più chiaro, sempre più luminoso... molto luminoso... troppo luminoso.

«Ma questo... ma è il sole, il sole!!» gridò Antonio con forza, svegliando Giulio e Dagmar gli faceva eco e piangeva e rideva e anche Giulio ormai piangeva senza alcun ritegno, accarezzando Artaserse.

Fuori non si sentiva alcun rumore... le bestie se ne erano andate!

Un sole forte, prepotente illuminava la casa di Antonio. Passarono ore, poi si sentirono rumori lontani.

«Sono elicotteri, stanno venendo» disse Giulio.

Antonio aprì con precauzione una imposta: un fiotto di luce calda entrò nella fredda casa, il sole illuminava già tutta la vallata e la temperatura era già salita di parecchio; la neve cominciava in molti punti a sciogliersi: ploff... ploff... ploff... ploff... Antonio si rizzò di scatto sul letto.

Il rubinetto continuava a perdere. Dagmar si piegò affettuosamente su di lui: «Che cosa hai sognato - gli chiese trepidante - parlavi nel sonno, quasi piangevi, ti giravi sul

letto in continuazione, cosa hai, mi fai stare in pensiero, ti avranno fatto male forse i crauti... ti dico sempre di mangiare di meno, specialmente la sera».

«Dagmar - farfugliò Antonio - ma allora tu... Giulio... i lupi... la neve...»

«Ma che dici sciocchino - rispose Dagmar - so che ti piacerebbe che nevicasse ancora, ma sembra che per quest'anno dovrai rassegnarti ad avere un inverno mite, quasi senza neve; guarda che sole, ha già sciolto la neve fatta ieri! Speriamo piuttosto che oggi venga l'idraulico a riparare il rubinetto».

Antonio si alzò lentamente dal letto con la testa ancora confusa. I raggi del sole lo accecavano; si diresse alla finestra, passandosi una mano sui capelli, uno splendido sole aveva già fatto sparire la neve del giorno prima: ma allora era stato solo un sogno, un orribile sogno!

Fuori Giulio giocava nel sole. Artaserse dormiva raggomitolato tra la legna del capanno. Passò la vedova Margot con un cane al guinzaglio. Sorrise ad Antonio: «Me lo sono comperato oggi, sa, per una donna sola come me, è una grande compagnia, mi darà anche sicurezza e mi proteggerà perché, lo sa?, è un cane lupo!».

Maurizio Moretti è nato a Perugia l'8 agosto 1946.

Nel 1978 emigra in Germania. Svolge la professione di assistente sociale per gli italiani presso la Caritas diocesana.

GERMANIA - Baviera

ITALIA - Italia

Protagonista: uomo